



**Quaderni del Civico Museo Storico
Della Città di Palmanova**

**L'Investitura del Provveditore
Generale di Palma**
di Alberto Prelli

Città di Palmanova - 2002

L'Investitura del Provveditore Generale di Palma di Alberto Prelli

*Per i testi completi delle “Commissioni dogali” vedi i Quaderni 2002 del Civico Museo – Comune di Palmanova, Assessorato alla Cultura.
Di seguito è riportata l'introduzione.*



Il Provveditore di Palma
Leonardo Valmarana 1763

LA COMMISSIONE DOGALE

Il governo della Repubblica di Venezia doveva inviare suoi rappresentanti nelle provincie, nelle isole, nelle città, dalle più grandi alle più piccole, nei castelli, nelle fortezze.

Innumerevoli erano le elezioni che in Maggior Consiglio e in Senato si dovevano annualmente effettuare di Rettori, che potevano assumere il nome di Podestà, Capitano, Provveditore, Luogotenente, Castellano, ecc. Tutti questi personaggi venivano estratti dalla classe patrizia veneziana.

La figura del rettore era diversa, per certi aspetti, da quella comune dell'ufficiale governativo, presente in altri stati di antico regime. Il nobile veneziano assommava il ruolo di funzionario della Repubblica, conferitogli con commissione, detta anche mandato, che prevedeva compiti precisi e circostanziati, ma, allo stesso tempo, egli ricopriva il ruolo di giudice, dunque depositario di un'autorità sovrana e, in qualche modo, indipendente.

L'uso dell'*arbitrium* caratterizzava, soprattutto, l'amministrazione della giustizia nel diritto veneziano ed era la facoltà che la Serenissima concedeva al rettore di giudicare in assoluta libertà di coscienza e svincolato da ogni laccio legislativo. C'era, ovviamente, il rischio che le decisioni del rettore potessero essere contrarie all'onore e all'utile dello Stato e dei suoi sudditi, ma il governo veneziano si riservava, comunque, il diritto di controllo sull'operato dei suoi rappresentanti.

La **commissione** era quell'insieme di norme, obblighi, divieti ed indirizzi a cui i rettori avrebbero dovuto puntualmente attenersi, durante il loro mandato, al fine di non mancare ai loro doveri, sia verso la Repubblica, che nei confronti dei sudditi.

Nel documento "Si commetteva" al rettore di conformarsi a certe regole, senza riferimento a qualsiasi tipo di normativa giuridica, il che gli garantiva un forte potere discrezionale. Normalmente, il documento conteneva la durata del mandato, il compenso del rettore e dei suoi collaboratori, i lavori da attuare o completare, le attenzioni da porre in alcune questioni particolari. Potevano, o meno, come nei due casi illustrati, contenere in allegato le delibere senatoriali più importanti prese nel tempo per la funzionalità del governo del reggimento affidato.

I centri maggiori erano detti "reggimenti con pena", cioè i nobili, che fossero stati nominati come rettori, non potevano rifiutare di recarvisi, senza incorrere in severe sanzioni, mentre per i centri minori la rinuncia era possibile senza sanzioni ed erano detti, appunto, "reggimenti senza pena". Palma faceva parte della prima categoria.

IL PROVVEDITORE GENERALE

Il titolo completo del rettore palmarino era: Illustrissimo ed Eccellentissimo Provveditore Generale nella Patria del Friuli.

I segni esteriori del suo status erano il mantello scarlato, fermato su una spalla da vistosi bottoni dorati e indossato sopra l'armatura, e il bastone di comando. Così possiamo vedere gli undici Provveditori rappresentati nelle statue di Piazza Grande.

Nell'iconografia settecentesca l'armatura scomparve quasi del tutto e l'abito, di taglio alla moda, fu di un bel colore rosso veneziano, rimasero il mantello ed il bastone.

Un altro elemento peculiare del Provveditore era il berretto a "tozzo", che non è presente nell'iconografia citata, ma è ben visibile sugli stemmi dei provveditori, sia dipinti sulle carte che scolpiti sugli stemmi in pietra.

Il Provveditore indossava tale abbigliamento ufficiale solo per eventi importanti. Per esempio, nel 1777 il Provveditore Gio Benedetto Giovannelli si presentò all'Arcivescovo di Udine Girolamo Gradenigo, sceso per la prima visita pastorale di Palma, "vestito in abito generalizio, preceduto dal Pubblico Fante e dalla Sua ufficialità col seguito di molti Signori`.

Il "carico" del rettore palmarino durava 24 mesi, anzi in una "parte" senatoriale si precisava: "Non polsi l'eletto andar al Carico", se il Provveditore uscente "non averà finito il tempo delli anni due del suo star al governo di essa, fortezza, giusto le Leggi ...". Il "solito corso degli anni due", come lo chiamava il Provveditore Almorò Pisani (1751), spesso poteva prolungarsi. Talvolta poteva abbreviarsi, previa autorizzazione senatoriale, a causa di malattia o, come nel caso del Provveditore Michiel Priuli (1634), "per suoi giusti gravissimi interessi" e "urgenti bisogni della sua Casa".

Come si è già accennato, il nobile eletto poteva "esser tolto da ogni luogo, Consiglio, Collegio, Ufficio, etiam continuo" e non poteva rifiutare l'incarico "sotto tutte le pene contra rifiutanti Ambasciatorie a Teste Coronate".

Il Provveditore doveva risiedere in fortezza e non doveva allontanarsi senza l'autorizzazione del Senato. Nel `700 la restrizione di non abbandonare la fortezza divenne meno tassativa.

La prima delibera sullo stipendio del Provveditore è del 26 ottobre 1593 e recitava: "Avrai per tue spese ducati duecento d'oro in oro al mese dei quali non sei tenuto mostrar conto alcuno".

Nel febbraio 1634 fu ritoccato, gli furono assegnati 200 ducati di "Buona Valuta, in luogo delli scudi 200 al mese d'oro", più 10 ducati al mese "per condotte di robbe".

L'alto stipendio doveva compensare il peso e la scomodità dell'incarico ai confini dello Stato. Ciononostante, il mensile non era sufficiente a coprire le spese inerenti al prestigio della carica. Infatti, il rettorato palmarino era tra quelli considerati "con spesa".

Il Provveditore aveva il compito del governo e della giustizia civile e militare di Palma e delle tre "ville" alle porte della fortezza: Palmada, San Lorenzo e Ronchis. In seguito gli vennero affidati altri incarichi che riguardavano il territorio friulano.

Egli aveva diritto ad una scorta e guardia di 12 alabardieri e un capitano. In Palma gli era riservato un palazzo, che ospitava gli uffici di rappresentanza e il suo appartamento privato.

Fu il Provveditore Marc'Antonio Memmo che si preoccupò di costruire in muratura un Palazzo, situandolo sull'angolo destro all'imbocco di Borgo Marittimo (Aquileia) e affacciatesi sulla grande piazza, come testimoniano ancora la data 1598 sulla chiave di volta e il suo nome e titolo sull'arco del portale d'ingresso del palazzo. Fu il suo successore, Alvise Priuli, a prenderne possesso nel 1599.

Gli spazi del nuovo palazzo divennero ben presto insufficienti, così il Provveditore Zuane Pasqualigo nel 1611 decise di far fabbricare una nuova ala destinando "per le armi pubbliche una gran sala, la quale [aveva] il suo ingresso dall'istesso palazzo dei Generali e [guardava] sopra la piazza maggiore". In una lettera al Senato il Provveditore Antonio Grimani del 1618 scriveva: "Ho

aggiunto ancho certe stanze nel Palazzo perchè non era Casa propria per il Generale ... con queste poche comodità aggiunte potranno per sempre li signori successori starvi degnamente".

Nel primo ventennio del '600, dunque, il palazzo aveva preso la sua forma definitiva.

Nella sintetica descrizione del "Catastico nuovissimo di tutte le Fabbriche e Pubbliche case" del 1776 l'edificio veniva così descritto: il "Palazzo Pubblico in due solari posto sul fillo di questa Piazza Maggiore di fronte al Ducal Duomo, con a fianco esteso salone, sotto cui esiste la Pubblica Loggia; con cortile, scuderia, due rimesse, orto e con barriere alli due portoni d'ingresso dello stesso Palazzo; serve di residenza degli Eccellentissimi Provveditori Generali".

Per quanto riguarda i vani riservati alla funzione pubblica sappiamo che c'era un "Corpo di Guardia", la sede della Cancelleria, la "Camera dell'Udienza" (1652) o "Camera d'Audienza" (1746) e l'armeria, come abbiamo visto.

Esisteva, pure, una cappella, probabilmente, all'estremità dell'ala innalzata nel 1611, presso la loggia. Il Patriarca Giovanni Dolfin, agli inizi del 1662, concesse al pievano del Duomo di benedire la cappella "fatta costruire nel palazzo generalizio".

Nel 1670 il Provveditore Francesco Grimani donò una pala per la "chiesetta di Palazzo". Il quadro del pittore G. Cosattini raffigurava la Madonna col bambino, S. Giustina, S. Marco, S. Antonio abate e S. Michele che reggeva lo stemma del Grimani.

Per i servizi dell'appartamento privato del rettore e della sua famiglia c'erano una cucina, una lavanderia, una "caneva", mentre l'approvvigionamento idrico era fornito da un pozzo in "cucina", uno in "lissiarìa", una "cisterna picciola in corte".

L'area retrostante la sede del Provveditore Generale e della Loggia della Gran Guardia occupava tutto l'isolato ed era delimitata da un alto muro. All'interno di questa zona, come si può osservare in una pianta del 1677, all'altezza dell'imbocco di Contrada Foscarini vi era la grande "stala" con loggetta, dove venivano tenuti cavalli e carrozze, un esteso "Giardino" o "Horto".

Dal 1593 al 1797 si succedettero 107 Provveditori ordinari, più uno straordinario, dei quali otto salirono il soglio dogale e nove morirono in fortezza.

A fine mandato, rientrato in Venezia, il Provveditore doveva stendere una relazione sul suo operato, che veniva letta in Collegio, "ai piedi di Sua Serenità".

I nobili veneziani, destinati a Palma, spesso ci venivano con i familiari: moglie, figli, fratelli. Per i figli il periodo di rettorato del genitore diveniva apprendistato per futuri incarichi politico-amministrativi. Inoltre, i parenti maschi non erano meri accompagnatori e, in talune circostanze, furono messi in grado di operare attivamente.

In caso di malattia, o assenza, del titolare la legge destinava il Tesoriere della fortezza, come Vice-Provveditore. Il rettore palmarino aveva una serie di collaboratori per coadiuvarlo nello svolgimento delle sue funzioni. Il più importante era il segretario. Veniva scelto tra i notai della Cancelleria Ducale, cioè un cittadino originario di Venezia, la casta che aveva, in pratica, l'esclusiva degli uffici dell'amministrazione statale. Doveva essere persona riservata, competente e di fiducia. Era presente quando si trattavano affari delicati e segreti. Curava la corrispondenza con il Serenissimo Doge. Un altro funzionario, che lavorava in palazzo e nei primi anni anche vi risiedette, fu il Cancelliere. Egli assisteva il Provveditore nei processi stilando i verbali, o li celebrava da solo, scriveva le fedi di sanità, forniva copie di documenti, registrava scritture, pubblicava proclami, ecc., naturalmente era assistito da scrivani.

Al servizio del Provveditore c'erano il "cavalier", cioè quell'ufficiale civile che doveva disciplinare la condotta degli "zaffi" (o sbirri), oppure "ufficiali", e occuparsi delle prigioni.

Sei è il numero di "ufficiali" che emerge con più frequenza dai documenti. Questi avevano l'incarico di portare citazioni e avvisi, erano il tramite tra gli uffici e l'esterno. Avevano anche compiti di pubblica sicurezza ed di effettuare arresti di imputati in cause civili o penali.

Nel novero degli impiegati, ma con compito specifico, vi era il "Tamburo", cioè colui che girava per la città e villaggi limitrofi a leggere i proclami del Provveditore, cioè a "pubblicare" le leggi a voce, data l'assenza di mezzi di comunicazione e l'alto grado di analfabetismo.

Accanto ai funzionari e impiegati, il Provveditore aveva a palazzo una quantità di altri lavoratori, addetti alla sua persona e alla famiglia. C'erano il "Mastro di Casa", cuochi, camerieri, l'ortolano, lo staffiere, il carrozziere, le lavandaie, ecc.

LE DUE COMMISSIONI DI PALMA

Entrambi i documenti si riferiscono al XVIII secolo e sono in collezioni private.

Il primo è relativo all'elezione a Provveditore Generale di Alvise Mocenigo, datato 20 settembre 1718, e firmato dal Doge Giovanni Corner (1709 - 1722), che era stato Provveditore in fortezza nel periodo 1793-95.

Il Mocenigo, prima dell'incarico in fortezza, aveva ricoperto i Capitanati di Padova (1714) e Verona (1717).

Il secondo riguarda il conferimento del provveditorato al settantaduenne Leonardo Valmarana, datato 25 agosto 1763, e siglato dal Doge Alvise Mocenigo III (1722 - 1732), che, a quarantaquattro anni, aveva anch'egli ricoperto il rettorato palmarino tra il 1706-08.

Il Valmarana, che era stato Capitano e Podestà di Padova (1761), morì in fortezza il 10 gennaio 1765. L'apparato del suo funerale fu spettacolare. Era presente al completo la milizia del presidio "in armi, sotto li loro capi vestiti a lutto". Le armi, come di prammatica in queste occasioni, erano "rivolte all'indietro", le bandiere erano abbassate e "coperte di negro, li tamburi similmente". "L'officialità" ebbe il compito di portare l'ornamenti di essa Carica [di Provveditore Generale] sopra cusini, cioè spada, retro (scetto, bastone di coniano), cana d'India, manto et il suo cavallo di sella, condotto apresso. La bara coperta di negotio et altre cerimonie solite farsi a tal Carica".

Esteticamente le due commissioni si presentano come quaderni con pagine pergamenacee, con una differenza sostanziale nella coperta.

La prima ha la copertina di cartapeccora e reca sul davanti il leone alato in "moleca", piuttosto danneggiato, che al posto del libro tiene il corno dogale e sul retro l'arma della casa Mocenigo.

La seconda è ricoperta di velluto amaranto, sulla parte anteriore è ricamato al centro lo stemma della famiglia Valmarana, sul retro vi è un monogramma, o decorazione, in filo d'oro, al centro, tra una corona ed un trofeo di armi e bandiere. Si trovano ancora in sede due cordoni con pennacchi terminali. Inoltre, sull'antiporta è dipinta l'arma Valmarana, sormontata dal berretto e bastone da Provveditore, sotto la quale vi è il leone accovacciato che regge il libro aperto, in cui si leggono le parole "Pax tibi Marce Evan[x]elista [meus]".

L'apertura di entrambe, con il nome del Doge del tempo, è in inchiostro dorato e lettere maiuscole con iniziali fiorite.

I contenuti dei due documenti seguono una formulazione standard, con qualche differenza. La diversità più evidente è che nella commissione Mocenigo sono indicate molte più "Parti" (delibere senatoriali), su materie diverse, per il governo di Palma e, ancora più importante, ben sette vengono trascritte integralmente nel documento stesso, abbracciano gli anni dal 1594 al 1665.

Nella commissione Valmarana, invece, vengono indicate le date delle "parti" con la postilla: "delle quali ti faremo dar copia". Il che presuppone un documento altro, contenente le delibere accennate. Subito dopo la comunicazione della nomina che il Senato aveva conferito all'uno e all'altro nobile, segue un'identica formula standard, cioè quella che il nuovo Provveditore non poteva attuare cambiamenti alle strutture fortificatorie della città, bensì doveva attenersi ad un Modello, che sarebbe stato consegnato loro. Al loro arrivo in Palma avrebbero dovuto controllare se vi fossero state deviazioni al modello, compiendo così un controllo sull'operato del predecessore e, nello stesso tempo, con la consapevolezza che sarebbero stati a loro volta controllati.

Seguiva un'esortazione al controllo delle milizie e, abbastanza sorprendente a quarantacinque anni di distanza, "che la Escavatione della Fossa sia ridotta quanto prima a perfettione".

Il che significava che da più di cento cinquant'anni si lavorava ancora, a fasi alterne, a questo importante elemento delle fortificazioni.

Si invitavano, poi, i due Provveditori: a censire il numero dei pozzi e ad aumentarne, eventualmente il numero; ad aver cura della "strada alta che da Maran va a Palma, ch'[era] stata fabricata con tanta spesa", facendo rispettare all'Appaltador gli obblighi presi con lo Stato.

Si rinviava alle "parti" 14 febbraio 1633 e 28 luglio 1638, in materia di Ministri e Stipendiati e si ordinava di emettere un Proclama al fine di far comparire alla loro presenza chiunque avesse rimostranze da fare nei riguardi dei funzionari sopraddetti.

S'invitava i due nuovi Provveditori a curare l'ospedale, "affinchè i sudditi nostri", scriveva il Doge, "che saranno infermi venghino a ricever il frutto della Nostra Paterna Carità verso di loro" e di servirsi per i pagamenti del Tesoriere, che doveva dipendere, comunque, dal "comando et autorità" dei Provveditori.

In materia di "regolatione ed amministrazione del denaro" si faceva riferimento alla "parte" 15 settembre 1594, che sanciva la tenuta delle scritture contabili.

Si raccomandava, anche, il controllo del Monte di Pietà, istituito nel 1666.

Poi, si passava alla conferma del donativo di 100 e, poi 120 ducati al Segretario del Provveditore per "mettersi all'ordine".

Si ribadiva che, secondo la delibera 12 luglio 1622, al Provveditore Generale di Palma spettavano i giudizi d'appello nelle cause civili "sino a ducati cento" di "tutte le sentenze che seguiranno della Città di Udine [...], di Civaldi di Friul, Monfalcon, Grao, Marano e Caorle".

Nel caso le sentenze del Provveditore e degli altri rettori fossero state conformi, divenivano innappellabili, se, invece, fossero risultate discordi, il caso doveva essere portato davanti ai tribunali veneziani.

Si passava, poi, a precisare lo stipendio del Provveditore, fissato in 200 ducati mensili nel 1718 e 240 nel 1763, dei quali non era tenuto "render conto alcuno". Da precisare, che dai 240 ducati che il Valmarana avrebbe percepito, dovevano essere "detratte le Decime, giusto il Decreto 3 giugno 1722". Per farsi un'idea del valore della somma elargita al Provveditore, posso dire che il suo stipendio mensile corrispondeva all'incirca al salario annuale di un mastro muratore.

Si confermavano i 12 ducati mensili che la Repubblica conferiva ai Provveditori per condotte, cioè spese di trasporto di "robbe, vini, biave, legne, carbon et altro per uso del Palazzo" generalizio.

Per potere "con ogni dignità esercitar la Carica", si concedeva ai due rettori la "facoltà di eleggere dodici soldati c'abbiano da servir d'Alabardieri", con paga da soldato, come stabilito dalla "regolatione 26 novembre 1634". Al comando di questa guardia d'onore c'era capitano nel 1718 e un caporale nel 1763.

Entrambe le Commissioni si concludevano con l'avviso che sarebbero stati consegnati al Segretario eletto gli "Scontri della Zifra", cioè i codici numerici per la cifratura e decrittazione delle comunicazioni "pubbliche importanti" tra Palma e Venezia e viceversa. Si ammoniva che, per "decreto del Consiglio dei Dieci", i cifrari non potevano essere maneggiati che dal Provveditore e dal Segretario.

Nella Commissione Mocenigo c'era un'ultima postilla che ordinava al "Magistrato de Scansador sopra le spese superflue" di fornire al Provveditore in partenza da Venezia ciò che gli fosse necessario in "carta, pen[n]e et altro".

La data, il luogo ("Nostro Ducali Palatio") e la firma del segretario del Senato chiudevano il documento.